

Berlusconi, il complotto c'è stato

Le rivelazioni sull'azione di spionaggio ai danni del Cavaliere da parte dei servizi americani conferma che l'operazione internazionale di destabilizzazione del governo di centrodestra c'è stata ed impone un chiarimento da parte degli Usa



I cinesi di Roma e le primarie del Pd

di ARTURO DIACONALE

Il 6 marzo si svolgono le primarie del Partito Democratico a Roma e l'attenzione principale non riguarda la corsa dei vari candidati (la partita è tra Roberto Giachetti e Roberto Morassut), ma il comportamento della comunità cinese della Capitale. Già, come si comporteranno le molte migliaia di romani d'adozione pro-

venienti dall'Estremo Oriente? Seguiranno l'esempio di Milano dove hanno votato in maniera compatta in favore del candidato renziano Beppe Sala o si divideranno tra i vari candidati aumentando comunque la percentuale della partecipazione popolare all'evento del Pd?

Per evitare il rischio di essere accusati di strumentalizzazione...

Continua a pagina 2



WikiLeaks: pillole di verità sulla guerra all'Italia

di CRISTOFARO SOLA

Grazie a WikiLeaks scopriamo l'acqua calda: il presidente Silvio Berlusconi era spiato dall'intelligence americana. I cavi intercettati danno conto di un'intensa attività di spionaggio ai danni dell'allora premier italiano e dei suoi principali collaboratori. Le trascrizioni confermano cose arcinote: l'attacco proditorio nell'autunno 2011 della coppia Sarkozy-Merkel alla leadership berlusconiana con il pretesto dell'insostenibilità del debito pubblico

italiano. Raccontano pure dei legami d'amicizia intrecciati da Berlusconi con il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Dunque, nessuna clamorosa novità.

Che il governo statunitense tenesse d'occhio un alleato anomalo è perfino comprensibile. Berlusconi, negli anni di governo, aveva consolidato il rapporto personale e politico con Vladimir Putin, nemico numero uno di Washington. Inoltre, aveva assunto una posizione in favore del governo di Gerusalemme fortemente dissonante con la politica filo-araba



di Barack Obama. Berlusconi mostrava di volersi smarcare dalle scelte del potente alleato di oltreoceano e ciò lo rendeva inaffidabile. Da qui l'esigenza di una stretta sorveglianza dei suoi movimenti, almeno fino alla sua uscita di scena. Cosa che è puntualmente avvenuta nel 2011 anche se, per defenestrarlo, si è resa necessaria una guerra in Libia, le cui conseguenze disastrose...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

di GIOVANNI MAURO

Nessuno tocchi Caino ma non si faccia il funerale ad Abele

Uno Stato esiste senza cittadini? Nei regimi militari o teocratici e nelle oligarchie dittatoriali sì, in democrazia no. Nei primi il potere ha un percorso discendente: una o più persone stabiliscono a monte, secondo i propri convincimenti...

Continua a pagina 3



POLITICA Unioni civili: riforma al passo dei tempi "andati" GUIDI A PAGINA 2	GIUSTIZIA Reggio Calabria: l'intervista all'avvocato Genovese SEFFER A PAGINA 3	ECONOMIA La riforma del lavoro mette in crisi il partito di Hollande ARZILLA A PAGINA 4	ESTERI Massacro di Khojaly: parla l'ambasciatore Mammad Ahmadzada LETIZIA A PAGINA 5	CULTURA "Perfetti sconosciuti": segreti inconfessabili ai tempi degli smartphone BONANNI A PAGINA 7
---	--	--	---	--

Modernità contro Medioevo

Servizi pubblici locali: meno carte dei diritti, più concorrenza

di GUIDO GUIDI

Da una parte la modernità, i diritti, la civiltà, il progresso, il rifiuto delle discriminazioni. Dall'altra il Medioevo, la negazione dei diritti, l'oscurantismo, il tradizionalismo, la discriminazione. È questa l'immagine che i mezzi di comunicazione danno del confronto parlamentare sulle unioni civili e accessori. Da una parte ci sono i colori dell'arcobaleno, il rosso, il giallo, il verde, il profumo dei gelsomini e delle mimose. Dall'altra il grigio, il bianco, il fumo delle candele, l'odore dell'incenso. Da una parte gli appelli di 400 artisti e intellettuali. Dall'altra l'invito al

versa, fatta da chi nega e chi concede i diritti civili. Da una parte, ci sarebbe la forza della ragione e della modernità, dall'altra il popolo della contrarietà immotivata alle novità. Un'immagine distorta questa, soprattutto perché l'attivismo arrabbiato pare risiedere da una sola parte, mentre altrove, s'intravede solo la cautela di chi fa del dubbio la condizione naturale dell'essere.

Quello che sgomenta è l'idea che la rincorsa ai diritti, così come vengono di volta in volta declinati, debba essere per forza un evento ineluttabile, oggettivo, da condividere aprioristicamente, in quanto buono in sé. Invece, c'è chi ritiene che la rin-

percitata spesso a sproposito, e invocata dai paladini nostrani dell'ampliamento dei diritti. Ma, chi non vede che la Corte di Strasburgo è, per sua natura, una corte senz'anima, cioè senza un'idea di comunità e quindi di futuro? Si regge, grazie a Dio, sui fondamenti liberali e democratici. Indica nitidamente un sicuro traguardo, che esclude ogni forma di comunismo o di fascismo, ma qui si ferma. Dopo aver collocato al vertice dei suoi principi la democrazia, non dice come si devono relazionare gli individui tra loro.

La Corte non risponde soprattutto a una domanda. Dobbiamo garantire soltanto i diritti degli individui, o anche quelli delle "formazioni sociali"? Senza il rafforzamento dell'idea di comunità (famiglia, impresa, scuola, confessioni laiche e religiose), la società democratica è destinata a decomporsi in un destino "liquido", di non facile ricomposizione. Per questo non guasterebbe la riscoperta e la modernizzazione anche dei vecchi diritti, secondo la classica concezione vichiana. Perché non vedere che le tendenze del capitalismo contemporaneo ci hanno già portato verso un nuovo stadio "eroico", dove tutto è dominato dall'aristocrazia dell'individualismo dei più forti?

Perché non vedere che ciò che serve al liberalismo contemporaneo è qualcosa di più evoluto, composto non soltanto dalla forza degli individui ma anche dalla complessità delle formazioni sociali, delle comunità, a partire dalla più piccola: la famiglia?

Invece accanto ai movimenti arcobaleno non si vede altro. Chi difende oggi l'insieme dei diritti "comunitari" dell'uomo, dichiarati dalla Costituzione nelle "formazioni sociali", ma non percepiti, perché offuscati dalla convinzione che il primato assoluto è da riservare solo e soltanto ai diritti individuali?

di REDAZIONE (*)

Nel nuovo decreto sui servizi pubblici, si apprende dalla stampa, potrebbe essere introdotto un indennizzo agli utenti per ritardo superiore a sessanta minuti o cancellazione della corsa.

C'è da festeggiare? Non ne siamo così sicuri. Che il cliente abbia sempre ragione, anche quando attende invano un autobus e non solo al ristorante quando riporta indietro il vino che sa di tappo, a noi parrebbe un'idea alle soglie dell'ovvietà. Se così non accade, non è perché manchi una carta dei servizi, che anzi è sempre necessariamente presente. È così per un motivo "strutturale": mentre i ristoranti sono tanti e in concorrenza tra loro, e al cattivo servizio di uno il cliente può replicare rivolgendosi altrove, nell'altro caso non ha alternative: c'è solo un'azienda di servizi pubblici in città ed essa è, per giunta, di norma del Comune. Non sono i diritti dell'utente o le carte dei servizi a far la differenza: quanto il fatto che in una situazione egli è un consumatore, che paga un servizio che ha scelto, e nell'altra invece è, volente o nolente, finanziatore di un servizio rispetto al quale, se non è soddisfatto, può solo decidere di sostituire con un'alternativa radicalmente diversa: ecco perché, ad esempio, a Roma il traffico è sempre così congestionato di veicoli privati.

È possibile mettere nero su bianco tutti i diritti e i reclami che vogliamo, ma finché la lotta sarà fra utenti e autorità pubbliche, non c'è e non ci sarà partita. Questo lo dimostra anche un fatto politico di una certa rilevanza.

Anche se a pochi

mesi dal suo insediamento il Governo Renzi aveva annunciato la riforma dei servizi pubblici locali, il decreto in esame non affronta ancora l'equilibrio fra pubblico e privato nella fornitura di questo genere di prestazioni. Il possibile fallimento per le partecipate non impedisce, ad esempio, di ricostituire una società pubblica che abbia il medesimo scopo di quella precedentemente dichiarata insolvente. L'impressione è di essere di fronte a una operazione gattopardesca.

In qualsiasi mercato in cui tutti i giorni chi vende si confronta con chi compra, i "diritti dei consumatori" non sono una mera enunciazione di principio: ma un semplice fatto. Chi non li rispetta corre il rischio di rimetterci reputazione e clientela. Se però l'operatore è uno e uno soltanto e il suo operato non viene messo in discussione con cadenza periodica, ma anzi viene protetto dal governo locale, la situazione è ben diversa. Le dichiarazioni di principio male non fanno. Ma non è tramite esse che i pendolari recupereranno la loro libertà di scelta, dentro la quale rientra il diritto di non comprare da venditori che non li trattano come si deve.

(*) Editoriale tratto dall'Istituto Bruno Leoni



voto segreto (di coscienza) del cardinale Bagnasco. Fa comodo far credere che da una parte c'è il nuovo, dall'altra il vecchio: la sinistra, la destra.

All'idea della radicalizzazione sinistra-destra concorre anche la sinistra-dem, quando dichiara che il ddl Cirinnà non è modificabile. Ma qui, i diritti c'entrano poco, perché al centro c'è solo la competizione interna al Partito Democratico. La contrapposizione vera sta da un'altra parte. È là dove si vuol far credere che l'Italia è fatta da due popoli, di composizione "antropologica" di-

corsa verso il traguardo dei nuovi diritti, (che scivolano sempre più in avanti), possa anche assumere direzioni diverse. Del resto, come non vedere che questo approccio, ontologicamente modernista, è completamente privo di ogni percezione su dove questa rincorsa sia destinata ad approdare?

Habermas ha più volte posto in dubbio la solidità di una comunità di uomini così fatta, riversa cioè su se stessa e caratterizzata dalla reciproca rivendicazione di diritti, spesso in conflitto tra loro. La critica va anche alla Corte europea di Strasburgo, su-

segue dalla prima

I cinesi di Roma e le primarie del Pd

...alla milanese alcuni esponenti della comunità hanno lanciato una campagna di sensibilizzazione chiamata "Radici di gelsomino" e diretta a far conoscere ai propri appartenenti i diversi candidati delle primarie del Pd. Non solo Giachetti e Morassut, ma anche gli altri. Ma nel prendere questa decisione a nessuno è passato per la testa di spiegare perché mai l'intera comunità cinese debba partecipare in blocco alle primarie del Partito Democratico. C'è stata una conversione di massa o, al momento del loro arrivo in Italia, i cinesi che vengono a Roma aprono un negozio all'Esquilino e, contemporaneamente, si iscrivono al Pd?

La questione non è di lana caprina. Perché se a Milano la polemica sui cinesi si è incentrata sull'accusa di una convergenza compatta della comunità sul candidato renziano Sala, a Roma la polemica rischia di divampare su una questione molto più grave che riguarda il rapporto esistente tra lobby (siano esse etniche o religiose o economiche) e le primarie sprovviste di qualsiasi regola di corretta democrazia.

L'augurio è che la comunità cinese della Capitale decida di incontrare e conoscere i candidati di ogni singola forza politica e non del solo Partito Democratico. Perché se così non fosse bisognerebbe necessariamente interrogarsi sul perché della preferenza nei confronti del solo Pd e cercare obbligatoriamente di capire le ragioni

di questa preferenza.

Il sospetto di voto di scambio rischia di diventare concreto ed inquietante. Soprattutto dopo che la magistratura ha denunciato il fenomeno di "Mafia Capitale" e ha portato alla luce gli intrecci tra la politica capitolina e gli interessi di lobby economiche affiancate a lobby criminali.

La comunità cinese di Roma è pacifica, integrata, efficiente e non merita sospetti del genere. Ma il Pd romano ha troppe colpe da farsi perdonare per correre il rischio di trovarsi al centro di un nuovo caso di voto di scambio!

ARTURO DIACONALE

WikiLeaks: pillole di verità sulla guerra all'Italia

...pesano tuttora sul futuro della sicurezza globale.

Oggi è di moda dire che l'attacco a Gheddafi fu un errore. Peccato che, a ridosso degli avvenimenti, fossero in pochi a sostenerlo. E tra questi vi era il nostro giornale. Le rivelazioni offerte da Julian Assange conducono a confermare una verità palmare che solo l'ipocrisia della politica internazionale e la codardia di quella interna ha evitato che venisse portata per tempo all'attenzione dell'opinione pubblica: la guerra scatenata contro il dittatore libico dal francese Nicolas Sarkozy con l'appoggio della Gran Bretagna e la benedizione di Washington e di Berlino è stata un'aggressione indiretta all'Italia. Quel che è ac-

caduto dopo, nella tarda primavera del 2011, con le manovre della speculazione finanziaria sui titoli del debito pubblico italiano è stato solo l'atto finale di un piano che ha avuto il suo epilogo nella caduta di Berlusconi e nella sua sostituzione a Palazzo Chigi con l'uomo di fiducia delle cancellerie europee.

Hanno ragione quelli che sostengono che non vi fu congiura o complotto contro Berlusconi: in realtà si trattò di un deliberato atto di guerra combattuto non con armi convenzionali, ma con gli strumenti della speculazione finanziaria. Poco finora si è detto del ruolo svolto dalle "quinte colonne" della politica e delle istituzioni pubbliche italiane nel favorire la disfatta del nostro Paese. Ancora si dovrà parlare di loro. A cominciare dal "galantuomo" che, all'epoca, manovrava dal Quirinale. In un Paese serio un tale personaggio, anziché essere "nutrito nel Priteo" di Palazzo Madama, avrebbe dovuto rispondere del suo operato davanti a un giudice. Ma questa è l'Italia. Sentire, poi, strani figure, che si spacciano per "salvatori della patria", strologare di massimi sistemi dà il volta-stomaco.

Tuttavia, se si vuole onorare fino in fondo la verità, bisogna riconoscere che una parte di responsabilità di ciò che accaduto in quel maledetto 2011 ce l'ha anche la vittima: Silvio Berlusconi. La sua colpa è stata di non aver provocato una nuova "Sigonella"; di aver ceduto alle pressioni esterne e interne per disarcionare il suo amico Gheddafi invece che irrigidirsi nel mantenimento dello status quo. Non doveva permettere ai francesi di attaccare Tripoli; non

doveva farsi trascinare in una guerra insensata e autolesionista. Sebbene la storia non sia fatta di "se" è tuttavia lecito chiedersi: un diverso comportamento di Berlusconi nel 2011 avrebbe consegnato l'Italia a un futuro meno umiliante e fosco di quello che abbiamo davanti? Ai posteri l'ardua sentenza.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GIOVANNI MAURO

...e visioni di società, ciò che è "giusto" senza tenere conto della realtà sociale o delle esigenze dei cittadini (che in questo caso si chiamano sudditi). Nella seconda le leggi sono il frutto dell'espressione popolare esercitata attraverso i Parlamenti.

Uno è il valore condiviso da tutte le democrazie: rinuncio a parte della mia libertà nel nome della convivenza pacifica e chiamo lo Stato, quale arbitro terzo, a risolvere i conflitti con i miei connazionali. Cioè lo Stato quale sistema di garanzia delle regole comuni, accettate per evitare il celebre *homo homini lupus*. Regole che comprimendo alcune libertà, come quella di farsi giustizia, ne garantiscono altre come la pace sociale dove realizzare la propria vita, l'assistenza sanitaria e via elencando. Chi rifiuta queste regole, chi reiteratamente e professionalmente le rigetta per sopraffare i suoi simili, merita una tutela che in certe situazioni lo sovraordina agli uomini e alle donne rette? C'entra tutto questo con la legittima difesa? Certo che sì.

Oggi lo Stato chiede a chi fatica e soffre per rispettare quel patto di pacifica e operosa convivenza, stipulato implicitamente con i suoi concittadini, anche di risarcire chi mentre voleva approfittare del patto sociale lo ha aggredito con violenza, magari nel cuore della notte. Lo stesso Stato che non è

riuscito ad evitare che il crimine si compisse ti lascia il danno e la beffa. Si chiede al cittadino incolpevole di essere giudice in pochi secondi e pure clemente. Prima di difendervi dovete valutare che tipo di minaccia viene realizzata, se il delinquente è in procinto di fuggire o se si sta girando a prendere un'arma. E se sbagliate "giudizio" non sarete "irresponsabili" rispetto al danno come i magistrati, ma pagherete caro: fedina penale sporca e debiti per risarcire danni anche per centinaia di migliaia di euro.

Se è vero che molti casi si risolvono con l'archiviazione del cittadino offeso, è vero pure che nel frattempo costui ha dovuto sopportare il peso psicologico di un procedimento penale e non ultimo un peso economico. Chi ripaga, infatti, le spese legali difensive di colui che viene assolto?

Sia chiaro che nessuno cerca un becco giustizialismo, ma sia altrettanto chiaro che sulla legittima difesa bisogna invertire l'onere della prova e inasprire le pene. Se uno spiantato sta rubando una gallina dal giardino e gli sparo uc-

Nessuno tocchi Caino, ma ad Abele facciamo un funerale e tanti saluti?



cidendolo, non si può pensare che ci sia proporzionalità. Al contrario se di fronte, dentro casa o in un'attività lavorativa, ho uno o più rapinatori che mi percepiscono come un ostacolo al loro assalto allora devo avere il diritto di difendermi come posso. Senza l'azione fuori legge dell'uno non esisterebbe infatti la reazione dell'altro. L'uno, libero dall'osservanza del patto sociale, può fare di tutto, l'altro deve difendersi se-

condo una legge? Ecco perché l'inversione dell'onere della prova. Il cittadino deve difendersi e se ha commesso un abuso lo si perseguirà. Oggi assistiamo, invece, a discettazioni sul diritto, su ciò che giuridicamente sarebbe opportuno o meno. Nel frattempo i delinquenti prendono in giro noi e lo Stato italiano chiedendo il risarcimento se il nostro cane lo ha morso durante la rapina (fatto realmente accaduto poco tempo fa).

Ho predisposto un disegno di legge che prevede, tra l'altro, la non applicabilità dell'omicidio preterintenzionale se a causa dell'aggressione il cittadino decede e se a commettere l'omicidio è persona con precedenti penali. Il ddl vuole rafforzare la presunzione assoluta della legittima difesa introdotta nel 2006 e quindi a stabilire che sia in ogni caso presunta (ovviamente in assenza di eventuali reati) la proporzionalità con l'offesa. Un altro scopo del disegno di legge è riconoscere un'elargizione di solidarietà "una tantum" (massimo 50mila euro) a chi, per effetto delle aggressioni, abbia riportato un'invalidità permanente. Tale contributo sarà riconosciuto anche alla vittima che, imprenditore, commerciante o artigiano che sia, abbia subito un mancato guadagno dalla propria attività. I cittadini che abbiano subito lesioni saranno, inoltre, esentati dal pagamento del ticket per ogni prestazione sanitaria.

Soltanto ripristinando la fiducia nel patto sociale Caino non verrà toccato ed ad Abele sarà concessa la possibilità di difesa.

Reggio Calabria, Genovese risponde a Gratteri

di VANESSA SEFFER

Duro scontro fra l'Unione delle Camere penali italiane (Ucpi) e il magistrato di Gerace, che pochi giorni fa ha rilasciato un'intervista a Linkiesta sostenendo che nel Tribunale di Reggio Calabria i mafiosi sostano delle ore, quindi "hanno il tempo di incontrarsi, parlare, fare affari, trasmettere attraverso gli avvocati messaggi di morte o richieste di mazzette, minacciare i testimoni". Sono le parole del procuratore aggiunto Nicola Gratteri, mancato ministro della Giustizia (a bocciarlo fu l'ex Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano), ma recuperato da Matteo Renzi che lo ha posto a capo della Commissione per la revisione della normativa antimafia. L'Ucpi ha inviato immediatamente un documento di protesta al ministro della Giustizia Andrea Orlando, alla Procura Generale presso la Corte di Cassazione, al Csm e all'Anm, "certi di un riscontro atteso come atto dovuto".

A sollevare la vicenda è stata la Camera Penale di Reggio Calabria, rilevando che il procuratore Gratteri, in una intervista rilasciata al giornale online il 17 febbraio scorso, "dopo aver definito l'Onu come il posto degli sfigati si è soffermato sul fenomeno della criminalità organizzata, e sui metodi per combatterla", ledendo la dignità e l'onorabilità della funzione difensiva. Compatti nella loro reazione, gli avvocati di Reggio Calabria non ci stanno, essendo in prima linea con le forze di polizia e certamente uniti alla magistratura nel ruolo di garanti dei diritti fondamentali dei cittadini.

È possibile che il procuratore Gratteri volesse riferirsi a qualche nome in particolare e non a tutta la categoria degli avvocati, pertanto alla fine si è solo espresso male?

Noi siamo consapevoli del fatto che come in tutte le categorie professionali anche fra noi ci sia qualche mela marcia - risponde per noi il presidente della Camera Penale reggina, avvocato Emanuele Genovese (nella foto) - se il magistrato avesse fatto riferimento a dei casi concreti del passato che hanno avuto una condotta non consona nell'ambito della nostra professione noi non avremmo detto nulla, anche fra i magistrati ci sono stati gli infedeli, i corrotti, e probabilmente ce ne saranno

ancora ma nessuno di noi si è mai permesso di dire che tutta la magistratura è corrotta. Ho letto diversi interventi sui social network e nell'immaginario collettivo a causa di queste esternazioni si è portati a pensare che l'avvocato sia contiguo al malaffare, al cliente, nessuno così pensa che fra noi e loro c'è una scrivania. Chi ha un grande seguito come il procuratore Gratteri, sa di essere un uomo popolare, perché è un magistrato impegnato nella lotta alla 'ndrangheta, per questo vive blindato, pertanto ha la responsabilità di pesare le parole. Domani un mio nuovo assistito potrà pensare che nel rapportarsi con me sia possibile che come suo difensore possa inviare dei messaggi di morte, possa essere l'autore di mazzette o di minacce nei confronti di testimoni. Abbiamo apprezzato il suo intervento successivo, ma bisognava dire soltanto una cosa: "Chiedo scusa, ho sbagliato". Ma le scuse, così come il pentimento, sono solo atti sperati, non atti dovuti.

Anche il figlio del procuratore Gratteri vive blindato?

Esatto, e lui i primi attestati di solidarietà per i fatti accaduti al figlio li ha ricevuti proprio da noi.

Nell'immaginario collettivo i magistrati sono una casta molto potente e chiusa, quando sbagliano non si punta il dito contro di loro, questo pensa la maggior parte della gente?

Quando loro sbagliano difficilmente pagano. È vero che l'indipendenza della magistratura passa anche dalla serenità del giudizio che devono affrontare, ma è anche vero che certe volte si fanno esternazioni infelici poiché si sa che non ci saranno delle conseguenze. I magistrati rappresentano un potere dello Stato, noi avvocati siamo tantissimi ma non rappresentiamo alcun potere; l'avvocato può essere tanto più protagonista quanto lo Stato è garantista, noi possiamo intervenire nell'ambito dei poteri naturali dello Stato, nell'ambito del potere legislativo per esempio, laddove si ascoltano le nostre istanze, allora lo Stato diventa propositivo attraverso la legislazione.

Il procuratore Gratteri suggeriva di fare i processi a distanza, anche per risparmiare. È fattibile effettuare le testimonianze per videoconferenza?

Tecnicamente è fattibile, francamente non credo sia così economico come lo si vuol far passare perché da

un punto di vista pratico sarebbe la fine del processo penale. La Legge in via ordinaria prevede che l'assistito durante il processo debba stare seduto accanto al suo difensore. Provi ad immaginare se durante l'esame di un collaboratore di giustizia a distanza o di un testimone, il difensore da un lato deve ascoltare la testimonianza e dall'altro deve conferire con l'assistito perché ha qualcosa di importante da dire in base a quello che sta accadendo in quel momento in aula, è ovvio che solo l'assistito può conoscere esattamente i fatti, il proprio vissuto e dare delle indicazioni al suo difensore per porre altre domande al testimone o al collaboratore, fermo restando le opportune valutazioni tecniche del difensore.



Ma in attesa del processo, i boss sostano nella stessa area e ci sono anche gli affiliati negli stessi luoghi dove gli imputati aspettano di essere ascoltati? Possono parlarsi fra loro probabilmente e questo va oltre quindi alle dichiarazioni di Gratteri, che inserisce in questo contesto gli avvocati, sembra essere questo un problema del legislatore?

Può capitare che nell'attesa i detenuti siano presenti in alcuni spazi insieme, ma è stato sempre così.

Forse è questa la prassi che andrebbe modificata?

Infatti, ma non sono gli avvocati che si devono occupare di questo, comunque già fanno molto gli agenti di polizia penitenziaria che hanno un regolamento interno a riguardo e separano i detenuti di un certo spessore criminale isolandoli dai detenuti con un peso minore, che poi sono quelli che potrebbero ricevere delle indicazioni riguardo il malaffare. Questi agenti fanno già una grande azione preventiva, ma dovrebbe essere il legislatore a

risolvere questo aspetto. Ove mai si dovesse arrivare ad una riforma del processo o della Giustizia l'imputato di processi di criminalità organizzata non dovrà comunque avere una difesa diversa, altrimenti non si faranno più questo tipo di processi, in tal caso ce ne faremo una ragione, ci sono tanti altri reati da perseguire, come quelli contro il patrimonio o intorno alla Pubblica amministrazione. La tutela del difensore passa attraverso alla considerazione che noi siamo gli ultimi baluardi della libertà in uno Stato di diritto dove il bene principale è la libertà, noi riteniamo di meritare il rispetto necessario.

Come vive un avvocato che si occupa di procedimenti contro la criminalità organizzata, soprattutto a Reggio Calabria?

Dopo aver letto gli atti un convincimento intimo di come possono essere andati i fatti ce lo facciamo. Tante volte è più semplice difendere una persona che sentiamo colpevole perché il nostro è un ruolo che deve garantire un certo tipo di difesa. In realtà noi viviamo malissimo quando pensiamo che una persona sia innocente ma, o per apparenza dei fatti o per altri motivi l'innocenza non viene fuori, non traspare e la persona viene condannata. Quello è il momento in cui un difensore si sente frustrato, impotente, perché ha tentato tutto con l'impegno necessario, pur non potendo garantire il risultato. Il rapporto con i mafiosi è legato all'assistenza. Io amo dire e vorrei che questo linguaggio passasse anche ai miei colleghi, che noi non abbiamo clienti ma "assistiti", il nostro non è un negozio. Gli assistiti si affidano, affidarsi significa fare in modo che si possa avere una difesa quanto più possibile rispetto al fatto concreto. Per esempio, di fronte ad un soggetto reo confesso per omicidio, che ha pure spiegato il perché ciò è avvenuto, il difensore può far emergere che i fatti sono maturati all'interno di una certa condizione psicologica, può darsi che ci siano attenuanti come la provocazione, ciò comporterebbe una riduzione di pena rispetto a quella prevista. Nell'immaginario collettivo potrà sembrare strano che per un omicidio si possa ricevere una pena di 12/13 anni che sarebbe quanto può prendere un mafioso di bassa lega solo per essere un associato. Spesso ci sentiamo dire 'ho preso una pena così pesante ma non ho

ucciso nessuno'. Quindi trovo che si debbano attuare delle ulteriori sinergie con la magistratura, che noi non vediamo come ostile, e nella figura del dottor Gratteri nello specifico, poiché abbiamo sempre visto in lui un soggetto di riferimento per la sua onestà intellettuale, un sostegno reale. La sua riconosciuta schiettezza, evidente anche in una nota intervista su Report, dove Gratteri parlò della prescrizione, facendo trapelare un messaggio sbagliato per la collettività in realtà, perché la prescrizione non è un fatto che viene ricercato dall'avvocato ma mette al riparo lo Stato dal perseguire fatti che hanno perso d'interesse, per quella proposta di legge dell'abrogazione della prescrizione che imponeva la solidità dal punto di vista del difensore che proponeva il ricorso inammissibile, una sorta di responsabilità economica in realtà, fatto impensabile in un Paese democratico, Gratteri dichiarò che diminuendo i processi in appello e in Cassazione, proprio perché non ci sarebbe stato lo scopo di perseguire la prescrizione, potevano diminuire il numero delle sezioni presso la Corte di Cassazione. Questa cosa è stata intesa come un tentativo di riduzione di potere. A mio avviso questa sua schiettezza gli è costata la nomina a ministro della Giustizia.

A maggior ragione può essere perdonata quella infelice dichiarazione!

Quella dichiarazione ci ha imposto una presa di posizione e ci saremmo aspettati delle scuse più evidenti. Noi esigiamo rispetto per il nostro ruolo, se lui avesse fatto riferimenti a dei fatti isolati sarebbe stata cosa diversa e ne avremmo solo preso atto.

Porterete avanti il documento inviato al ministro Orlando o la faccenda si interrompe qui?

La Camera penale che presiedo si muove all'interno dell'Unione delle Camere penali, il presidente Beniamino Migliucci e l'intera giunta ci sono stati vicini con un documento. Non avremo atteggiamenti persecutori, ma una presa di posizione da parte del Consiglio superiore della magistratura e del ministro sono necessari per evitare che questo sia un precedente che ci porrebbe in una luce sconveniente dinanzi agli assistiti attuali e futuri. Comunque, incontrando il dottor Gratteri ci stringeremo certamente la mano.

La riforma del lavoro spacca il partito di Hollande

di **PIERPAOLO ARZILLA**

È arrivata la tempesta. La sinistra francese (di lotta e di governo) si spacca sulla riforma del diritto del lavoro. È già finito il tempo dell'ecumenismo (di lotta e di governo) e delle speranze di un mondo migliore promosse dal rapporto Badinter (dal nome dell'ex ministro della giustizia che nel 1981 divenne uno dei principali promotori dell'abolizione della pena di morte in Francia), che aveva invocato una regolamentazione snella ed efficace in grado sia di proteggere i lavoratori, sia di permettere alle imprese di affrontare la rivoluzione digitale e la mondializzazione del commercio. In attesa di essere portato in consiglio dei ministri il prossimo 9 marzo, il progetto di legge El Khomri (dal nome del ministro del lavoro) è già planato sul tavolo del Consiglio di Stato, ed è bastato questo ad aprire la diaspora nel Partito socialista (complice anche un'intervista dello stesso ministro al quotidiano l'Echos che ha ulteriormente riscaldato gli animi). E mentre la popolarità di François Hollande torna ai minimi storici, meno del 20 per cento secondo un sondaggio Ifop per Le Journal du Dimanche, l'ala sinistra del Ps si sente assediata e tradita da un partito accusato di aver ormai venduto anima e corpo al neo liberismo. E anche la parte più riformista del sindacato - leggi Cfdt - si resiste, dopo aver inizialmente accolto con favore il rapporto Badinter, e parla di testo "molto squilibrato" verso le richieste delle imprese, perché di fatto dà più libertà di licenziamento. "Si ha l'impressione che (il progetto di legge, ndr) sia stato scritto dal Medef" (la Confindustria



francese, che infatti parla di misure "di buon senso", dice il Pascal Cherki, della sinistra del Ps. "È una ghigliottina elettorale - aggiunge - a un anno dalle presidenziali. È come se un governo di destra dicesse: 'Facciamo le 32 ore senza perdita di salario'".

È innegabile, a sentire gli esperti, che il progetto punti a modificare in profondità il quadro legislativo. La durata legale resta fissata a 35 ore settimanali, come promesso dal governo, ma viene concessa grande flessibilità per adattare la settimana di lavoro alle necessità dell'azienda. Con un accordo tra le parti, infatti, i tempi di lavoro potranno salire a 44-46 ore su un periodo di 16 settimane consecutive. Il tasso minimo di remunerazione delle ore supplementari è

mantenuto al 10 per cento, ma anche qui ci si affiderà a un'intesa, che sarà dunque soprattutto al livello aziendale. Le attuali 11 ore consecutive di riposo quotidiano obbligatorio potranno, secondo il progetto El Khomri, essere frazionate, mentre sarà più facile per un collaboratore passare a un regime forfettario giornaliero soprattutto nelle Pmi con meno di 50 dipendenti.

Il testo prevede meno rigidità per il licenziamento economico, precisandone la definizione e allargandone la casistica. Il datore di lavoro potrà infatti giustificare la fine del rapporto di lavoro con due nuove situazioni: "una riorganizzazione necessaria alla salvaguardia dell'impresa" e una difficoltà economica, che nello specifico significa "una riduzione degli ordini

o delle cifre d'affari per parecchi trimestri consecutivi nel confronto con gli stessi periodi dell'anno precedente", "perdite operative per parecchi mesi" e "perdite di denaro". Le indennità a favore del lavoratore in caso di colpa del datore saranno fissate in base all'anzianità del dipendente. Il plafond sarà di 3 mesi di salario per un dipendente impiegato da meno di 2 anni, di 6 mesi per un'anzianità tra 2 e 5 anni, di 9 mesi per un'anzianità tra 10 e 20 anni, e di 15 mesi oltre i 20 anni. Il nuovo diritto del lavoro introduce i referendum in azienda, nel caso in cui un accordo non è sostenuto dalla maggioranza dei sindacati. Le organizzazioni del lavoro rappresentanti almeno il 30 per cento dei lavoratori potranno infatti richiedere ai dipen-

denti dell'azienda di pronunciarsi direttamente. Il contratto di lavoro sarà poi modulato sulla congiuntura. Se un'impresa in cerca di nuove nicchie di mercato ha bisogno di far lavorare di più i suoi dipendenti, si legge nelle bozze del progetto di legge, potrà imporre loro un nuovo ritmo di produzione. E se un dipendente rifiuta i cambiamenti inseriti nel suo contratto, potrà essere licenziato per giusta causa, senza dover passare per il licenziamento economico.

Se Cgt e FO, i due sindacati storicamente più antagonisti, sono nettamente all'opposizione di una riforma che secondo il primo ministro Manuel Valls fa entrare il diritto del lavoro francese "nel XXI secolo", gli umori della Cfdt, come si accennava, sono ora un po' più sfumati. Tre almeno le misure contestate dalla Confederation française démocratique du travail: il limite delle indennità, il forfait giornaliero nelle Pmi con meno di 50 dipendenti e licenziamenti economici più facili (e su quest'ultimo punto molti notabili del Ps chiedono che l'articolo venga cancellato e riscritto). "C'è uno squilibrio tra flessibilità e sicurezza", afferma il segretario generale della Cfdt, Laurent Berger, "e soprattutto c'è una visione un po' troppo dogmatica della flessibilità che per il mio sindacato è totalmente negativa". Il livello fissato delle indennità, prosegue Berger, "è scandaloso e inaccettabile", mentre la norma che rende più facile i licenziamenti economici "è stata inserita all'ultimo momento: evidentemente il governo ha ceduto alle idee liberiste più inverosimili degli imprenditori. Su questo c'è disaccordo totale".

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di DOMENICO LETIZIA

Nella storia vi sono conflitti che, nonostante la gravità e la crudeltà con i quali sono perpetrati, restano nelle pagine oscure della storia, dimenticati dal grande pubblico. Nella notte tra il 25 e 26 febbraio del 1992 la cittadina di Khojaly, nel neo Stato indipendente dell'Azerbaijan, fu teatro di uno dei più gravi e drammatici eventi del conflitto per il Nagorno Karabakh, tra Armenia e Azerbaijan. La sera del 25 febbraio 1992 l'esercito armeno, con la collaborazione delle truppe sovietiche, iniziò l'attacco contro la città. L'intento era quello di compiere un massacro, eliminare la popolazione residente nella zona, un vero e proprio genocidio consumato nei confronti della popolazione azera indifesa e in fuga. Molti corpi di uomini, donne e bambini furono mutilati. Khojaly venne saccheggiata e poi rasa al suolo. Il resoconto ufficiale delle vittime del massacro conta 613 persone, tra cui 106 donne, 83 bambini e 70 anziani; 56 persone vennero uccise con particolare crudeltà. Otto famiglie totalmente sterminate. Come conseguenza di questa tragedia, 487 persone furono rese invalide e 1275 civili inclusi donne e bambini, dopo la cattura, subirono violenze e gravi ferite fisiche, durante la prigionia. Inoltre, 150 prigionieri sparirono senza lasciare traccia. L'Azerbaijan chiede l'istituzione di un Tribunale Penale Internazionale sul caso. Secondo l'articolo II della "Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio", adottata il 9 dicembre 1948, per genocidio si intende degli atti di particolare gravità commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale etnico, razziale o religioso, come tale.

Del massacro di Khojaly ne parliamo con l'Ambasciatore designato della Repubblica dell'Azerbaijan in Italia, Mammad Ahmadzada, che ci propone delle riflessioni su tali avvenimenti: "La tragedia in corso attualmente in Medio Oriente ha messo l'Europa faccia a faccia con i grandi flussi demografici. Milioni di persone tentano di raggiungere il Continente europeo abbandonando le loro terre natali, le case e tutto ciò che gli appartiene per salvare la loro vita. I paesi europei, da parte loro, sono alla ricerca di vie per risolvere questa tragedia umanitaria. In Azerbaijan, tutto ciò è profondamente compreso. Da più di vent'anni viviamo una tragedia: come risultato dell'aggressione militare dell'Armenia contro l'Azerbaijan, un milione di rifugiati e profughi azerbaijani sfollati dai territori occupati si sono stabiliti in varie parti del Paese e la Repubblica dell'Azerbaijan fronteg-

Il massacro di Khojaly



già da sola un disastro umanitario senza precedenti.

Ciò che è accaduto a Khojaly rappresenta l'incarnazione dell'essenza dell'aggressione dell'Armenia contro l'Azerbaijan, così come il culmine delle atrocità commesse verso i civili azerbaijani da parte delle forze militari dell'Armenia durante il conflitto. Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1992, le forze armate dell'Armenia, insieme al reggimento di fanteria 366° dell'esercito sovietico, in violazione del diritto internazionale, attaccarono una città addormentata, commettendo un genocidio contro gli azerbaijani. Il resoconto delle vittime dell'aggressione è di 613 persone, tra cui 106 donne, 83 bambini e 70 anziani, 8 famiglie furono completamente distrutte, 25 bambini persero entrambi i genitori, 1000 persone sono rimaste ferite, i piedi di 200 persone furono amputati a causa del freddo.

L'obiettivo principale dell'Armenia nell'attacco a Khojaly, non era solo conquistare la piccola città di 7 mila abitanti. Lo scopo era quello di insediare l'orrore negli occhi degli azerbaijani che vivevano nella regione del Nagorno-Karabakh dell'Azerbaijan e nelle aree circostanti, spaventarli con questo crimine e costringerli a lasciare i loro territori storici. Pertanto, le forze armate dell'Armenia hanno ucciso con particolare brutalità e crudeltà 56 civili a Khojaly. Questi furono bruciati vivi, decapitati, scalpati, furono estratti gli occhi ai bambini massacrati, con le

baionette aperti i ventri di donne in attesa di figli. I corpi furono sottoposti ad azioni offensive. Tutto ciò, nella sua brutalità, è documentato da numerose fonti indipendenti, testimoni di questa tragedia. Gli eventi di Khojaly hanno avuto luogo nel corso di un periodo in cui l'attuale presidente in carica della Repubblica dell'Armenia, Serzh Sargsyan, era a capo del "Comitato della Sdf", regime separatista illegale, e i suoi ricordi, pubblicati nel libro del giornalista britannico Thomas de Waal "Black Garden: Armenia e Azerbaijan attraverso la pace e la guerra" sono una delle più importanti fonti di prova: "Prima di Khojaly, gli azerbaijani pensavano che stessimo scherzando. Ritenevano che gli armeni non avrebbero potuto arrecare danno alla popolazione civile. Ora si poteva rompere quello stereotipo e questo è quello che è successo", ha riconosciuto Serzh Sargsyan. L'organizzazione Human Rights Watch, nel suo rapporto, ha descritto ciò che è accaduto a Khojaly come "il più grande massacro finora avvenuto nel corso del conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaijan". La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha descritto il massacro di civili azerbaijani a Khojaly come atti di particolare gravità che possono costituire crimini di guerra o crimini contro l'umanità. Commettendo la sanguinosa strage di Khojaly, l'Armenia ha avviato un'aggressione di larga scala contro l'Azerbaijan, fuori dalla regione del Nagorno-Karabakh dell'Azerbaijan.

L'Armenia ha occupato il Nagorno Karabakh e 7 distretti circostanti, in totale il 20% del territorio dell'Azerbaijan, ha effettuato una pulizia etnica contro gli azerbaijani che vivevano in quelle zone, e espulso 1 milione di azerbaijani dalle loro terre ancestrali. Durante l'occupazione, 20 mila azerbaijani sono stati uccisi, più di 50 mila persone sono rimaste ferite o rese disabili. Ci sono quattro risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, n. 822, 853, 874 e 884 del 1993, che invocano il ritiro delle forze armate dell'Armenia dai territori occupati dell'Azerbaijan e il ritorno dei rifugiati e profughi azerbaijani alle loro case, che sono state ripetutamente ignorate dall'Armenia, così come altri documenti dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dell'Osce, del Consiglio d'Europa, del Parlamento Europeo, della Nato, ecc.. La valutazione complessiva delle cause e delle conseguenze dell'aggressione dell'Armenia contro l'Azerbaijan, insieme ai tragici eventi di Khojaly, rendono assolutamente chiaro che i crimini commessi in quella città dell'Azerbaijan non costituivano un evento isolato o sporadico, ma erano parte della politica diffusa e sistematica dell'Armenia; alla base della pratica armena di commettere atrocità possono essere identificate riprovevoli idee xenofobe, in contrasto con la stessa realtà multiculturale della regione. L'uccisione intenzionale di civili a Khojaly era volta allo sterminio

di massa solo perché si trattava di cittadini azerbaijani. Secondo l'articolo II della convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, adottata il 9 dicembre 1948, per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: uccisione di membri del gruppo; lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo. Caratteristiche che si riscontrano tutte nell'eccidio di Khojaly. L'Armenia, che ha commesso un genocidio senza precedenti contro il popolo azerbaijano, invece di pentirsi e chiedere scusa per le sue azioni, mantiene una posizione negazionista e fa quanto possibile per coprire tali crimini. A tal proposito, durante i giorni dell'anniversario del genocidio di Khojaly, la parte armena alza abitualmente il livello della sua tradizionale campagna di sabotaggio e cerca di distogliere l'attenzione dagli eventi di Khojaly, usando qualsiasi strumento provocatorio. Non è casuale, quest'anno, la concomitanza di seminari sul tema dei diritti umani in Azerbaijan in varie città d'Italia con il 24mo anniversario del genocidio di Khojaly. I programmi di questi seminari generano molte domande, poiché non trattano del genocidio di Khojaly, del destino di oltre un milione di azerbaijani divenuti rifugiati e profughi come risultato dell'aggressione dell'Armenia contro l'Azerbaijan, che rappresenta il problema più grande sul tema dei diritti umani per l'Azerbaijan oggi, né della causa di Dilgam Asgarov e Shahbaz Guliyev, arrestati dall'Armenia mentre visitavano le tombe dei loro parenti a Kelbadjar (distretto azerbaijano sotto occupazione militare dell'Armenia) e che vengono tenuti ancora come ostaggi. Troviamo che ciò rappresenti una terribile mancanza di rispetto verso le vittime del genocidio di Khojaly, da parte degli organismi che hanno dato la possibilità alla parte armena di commettere i suoi sabotaggi. Il mondo deve sapere e ricordare le amare conseguenze del genocidio di Khojaly. Gli eventi di Khojaly e altri crimini commessi dall'Armenia, non solo direzionati solo contro il popolo azerbaijano, ma anche contro tutta l'umanità e questi crimini dovrebbero ricevere la condanna politica e giuridica meritata da parte della comunità internazionale. In caso contrario, i crimini unpuniti aprono la strada a nuovi crimini. Una presa di posizione ferma della comunità internazionale rispetto a ciò è estremamente importante, per costringere l'Armenia ad abbandonare la posizione negazionista sul genocidio di Khojaly e l'aggressione militare contro l'Azerbaijan".

di FRANCESCA ROMANA FANTETTI

L'Europa ha bisogno di una forte riforma in senso pragmatico, moderno e liberale. Questa Europa che predica l'accoglienza e, nei fatti, è ricolma di muri e barriere costruiti e in costruzione, fa acqua da tutte le parti. Gli Stati membri infatti alzano barriere a più non posso e non si sognano di accettare quote di rifugiati, che rappresentano pure quota parte, minore, della migrazione in corso.

Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia si sono incontrate solo da ultimo per la costruzione di una barriera in Macedonia e Bulgaria per impedire ai profughi presenti in Grecia di passare più a nord. E non si può neanche non confermare quanto detto dal mitico Donald Trump al Papa che se ne sta rintanato, lui per primo, dentro le altissime mura del Vaticano, ipotizzando per gli altri accoglienza ed abbattimento di muri nel mondo. La Grecia già bistrattata, adesso pure nei fatti viene cacciata da Schengen e, a

Responsibility: a new deal for Europe

stretto giro, dall'Eurozona.

Poi c'è il non eletto per l'Italia, Matteo Renzi, che, finché si fa tutto sulla pelle degli altri come i suoi stessi contributi e stipendi pubblici percepiti ed estorti con l'imbroglio, "predica" menzogne, le ennesime, di accoglienza suggerendo come fare, anche qui a fregare gli altri, analogamente a quanto ha già fatto ad esempio con il Canone Rai in bolletta - illegittimo - e cioè propone di tagliare i fondi a chi rifiuta di accogliere quote di migranti, cioè tutti. Come per le "riforme" sbagliate in Italia financo costituzionali, estorte *oborto collo* agli italiani in assenza di legittimità, maggioranza o costituzionalità stessa, Renzi pensa che la solidarietà e l'accoglienza, la Costituzione, siano stravolgibili con l'imposizione e non, piuttosto, attraverso il risultato di ponderata maggioranza e sentire di tutti. Tronfio del

fatto di aver visto che i cialtroni come lui possono starnazzare al governo illegittimo, ritiene un diritto imbrogliare alla stessa maniera nel Vecchio Continente, sebbene l'Europa tedesca, dove sono con le pezze al culo financo più di lui, si dimostri più attenta a non farsi fregare.

I Paesi dell'Est, di fronte alla beozia renziana, hanno gridato al ricatto perché disconoscono il fatto che, in Italia, l'Italia stessa è sotto i ricatti di Renzi e compagni, e che il popolo italiano subisce la totale violazione delle regole democratiche che pur avrebbe avuto. L'Austria va per conto proprio, sotto la bandiera del "si salvi chi può", non avendone tutti i torti. Il governo austriaco, che riunisce una grossa coalizione politica, ha stabilito il tetto giornaliero al numero delle domande di asilo da prendere in considerazione, precisamente 80, non uno di più, men-

tre ad altri 3200 rifugiati darà il permesso di proseguire ogni giorno verso nord, verso la Germania che, in base a quanto va dicendo la Merkel, li riceve, tanto per dire, dato che il popolo tedesco non li accoglie affatto e non vota più neanche la cancelliera stessa. Davvero un capolavoro quest'Europa tedesca! L'Austria se ne sbatte della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e pure di quella di Ginevra. A quanto pare pure tutti gli altri Stati, prima tra tutti la Germania che ha creato ed alimentato gli ultimi venti anni, in Europa, il mostro di se stessa.

La Slovacchia ha subito affermato che costruirà una recinzione "visto che la decisione austriaca porterà un'enorme pressione dei migranti". Ed ecco infine il Regno Unito, che ha avuto ciò che chiedeva e cioè l'accordo unanime dei Paesi membri a casotto dell'Europa tedesca, in base a

cui attiverà per sette anni lo stop dell'accesso al proprio welfare; limitazione che verrà applicata a tutti i lavoratori, europei innanzitutto e anche tutti gli altri, per un periodo di sette anni relativamente all'accesso ai vantaggi ed ai benefici cui si accederà gradualmente nell'arco di quattro anni.

Quindi, mentre l'Italia accoglie tutti e dà welfare a tutti i disperati che arrivano e vengono ivi cacciati da ogni altro Paese "europeo" e non, la Gran Bretagna non darà non solo nessuna accoglienza dato che, dove non arriva la Manica, a separare, ci pensano i respingimenti e le bianche, altissime, insormontabili scogliere di Dover, ma soprattutto non darà welfare agli stessi europei; agli italiani ad esempio, che sono già fuggiti in 210mila dal nostro Paese del non lavoro. Nessun welfare inglese per gli italiani, i francesi, i tedeschi e, sullo stesso piano, tutti gli altri, i bengalesi, gli indiani e tutta la cosiddetta manovalanza a basso costo.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

“Perfetti sconosciuti”: il telefonino non mente

di MAURIZIO BONANNI

Che cosa accadrebbe se il vostro smartphone parlasse? Secondo me, molti preferirebbero rimanere orfani o vedovi, pur di non rivelare certi segretucci contenuti nei capienti giga dei nostri moderni telefonini. Non ne parliamo, poi, se nel corso di una cena tra amici di vecchia data - tre coppie borghesi e un single riunite intorno a un tavolo tondo - un genio perverso (di sesso femminile!) lancia una sfida del tipo: “Telefonini tutti sul tavolo con il vivavoce, per l'intera serata!”, come accade nel film: “Perfetti sconosciuti”. Direte voi (magari ultrasettantenni, anche se non si sa mai...): “Io non ho segreti! Per me va bene!”. E dicendo questo, intrecciate le dita e fate gli scongiuri affinché chi dite voi non vi venga a rompere le uova nel paniere proprio stasera, durante la cena! Il film ha la sua trovata geniale: fa dire alla fiction (cioè, all'immaginario reale!) tutte le cose scabrose che chi sa non può dire. Anche perché ciascuno dei partecipanti conosce la sua piccola porzione di verità. Il dramma-farsa si innesca quando la mano astuta del regista ricomponde e mette assieme in un unico disegno tutte le tessere del puzzle.

Allora sì che la danza comincia a farsi frenetica! E lo scenario è tutto una tela strappata, un rumore cupo e assordante di pesanti paraventi che si ribaltano, lasciando nudi e visibili



agli sconosciuti gli amplessi degli amanti clandestini, dei tradimenti plurimi coniugali. Perché tutti tradiscono tutti, ovviamente. La figura centrale è lei, la strizzacervelli pa-

drona di casa, che si accompagna a un marito che rifà i... posteriori e gli anteriori di carrozzerie un po' troppo stagionate e rugose, di proprietà di certe signore che con la pensione sociale ci vanno a cena una sola sera. Poi, c'è anche la loro figlia diciassettenne, che vede invertiti i ruoli affettivi di madre e padre: dura, invadente e rompiscatole la prima; comprensivo, complice e tenero il secondo. Poi, per non farci mancare nulla, c'è l'altra coppia della casalinga borghese e frustrata, madre di due figli e sposata a un avvocato di successo - che sta dietro a tutte, meno che a lei - costretta a tenere in casa la madre di lui e a farsi robuste overdosi di erotismo virtuale su Facebook.

La terza, costituita da una veterinaria e un tassista è davvero da rompicapo: le colpevoli apparenze di lei incolpevole si mescolano alla inap-

parente, ma profonda infedeltà multipla di lui, che la sequenza devastante degli eventi lentamente, ma inesorabilmente, lascia gradualmente affiorare, come accade quando le forti correnti e mareggiate restituiscono i corpi inanimati e sfigurati dei naufraghi, ripescati dai fondali torbidi. Ma il gioco al massacro si fa dolente quando dai comportamenti eterosessuali si passa al sospetto della bisessualità, ovvero dell'omosessualità latente di qualcuno ritenuto solo un attimo prima un macho senza “se” né “ma”. Come ci si sente ad essere creduto anche solo per mezz'ora uno così, anche se si hanno moglie e figli? Già... Ma che giochini crudeli, questi messi sul piatto da perfetti sconosciuti. Perché le banche dati degli smartphone, una volta violata integralmente la privacy, enumerano la quantità di facce diverse, opposte e contrastanti che ognuno di

noi possiede in incognito, oltre al Pupo pubblico pirandelliano. Maschi e femmine e... gender. Senza distinzione. Perché questa, a quanto pare, è davvero un'epoca a-valoriale. In cui, cioè, le tradizioni plurisecolari sono sepolte, dimenticate, messe in ridicolo. Dove davvero tutto è relativo perché nulla è veramente importante, qualcosa a cui dedicare e dare la vita se occorre. Così l'urbanesimo contemporaneo diviene una foresta di richiami, di sirene e sirenette, di tritoni e centauri che ci portano sistematicamente a urtare violentemente contro gli scogli affioranti, o ad accettare passivamente le varie forme di incesto intellettuale e morale. Seguite i suggerimenti del chirurgo estetico: tenetevi le rughe e la curiosità!

Andatelo a vedere, il film. Se non altro, per capire come gira al contrario questo mondo così storto!



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini